INVENTARIO N. 781

NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ANNO 1924

SOPRINTENDENZA ALLE ANTICHITA' ★ ROMA III (Scavi di Ostia)

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1924

Ed è bene notare subito che questa iscrizione fu scoperta circa il 1660 « in una cava a Ripa». Il marmo più non esiste: e dalle varianti delle copie l'Henzen restituì al personaggio il cognome di *Livianus*, la quale lezione è ora confermata dal nuovo testo.

Ma è di speciale importanza l'avere dalla nuova iscrizione il nome completo di quel personaggio medesimo che fu prefetto del pretorio sotto Traiano, e che si chiamò, come dissi, *Tiberius Julius Aquilinus Castricius Saturninus Claudius Livianus*; e da questi altri nomi di lui si deve dedurre, che egli fu imparentato con un *Tib. Julius Aquilinus* e con un *Castricius Saturninus*. Il ch. Hülsen, il quale ha fatto alcuni anni or sono degli studi speciali sopra questi due servi dedicanti *Hierus et Asylus* (1), potrà illustrare anche meglio questa nuova iscrizione: ed intanto io dirò che egli stesso mi ha proposto di identificare *Tib. Julius Aquilinus* con il procuratore della Rezia *Tib. Julius Aquilinus* nominato in un diploma militare dell'anno 108 (2) e poi anche di identificare *Castricius Saturninus* o con *P. Castricius Saturninus magister augustalis* di Pollenza (3) o con *P. Castricius Secundus servir augustalis* pure di Pollenza (4), supponendo, che costoro si fossero trasferiti poi a Roma, e che il prefetto del tempo di Trajano fosse nepote di un *Castricius Saturninus*. E devo anche dire che l'altro collega Cantarelli il quale studiò questa iscrizione, mi accennò anch'egli alla ipotesi di identificare il nome di *Tiberius Julius Aquilinus* della nostra iscrizione con quello del procuratore della Rezia.

Io non voglio entrare per ora in una questione così complessa, e mi limito piuttosto a dir qualche cosa del monumento stesso ricordato nella nostra epigrafe, cioè della *Aedes Herculis invicti Esychiani* che fu dedicata da quei due servi del prefetto del pretorio.

Ed intanto dalla citata iscrizione scoperta nel 1660 risulta che il *Tiberius Claudius Livianus* di quella epigrafe deve identificarsi con il prefetto del pretorio della nuova iscrizione, e che egli ed i suoi due servi *Hierus et Asylus* professarono un culto speciale per Ercole. E quanto al titolo di *Esychianus* che si unisce nella nuova epigrafe alla *Aedes Herculis invicti* costruita a loro spese dai due ricchi servi del prefetto del pretorio, esso è spiegato da un'altra iscrizione trovata pure nel secolo XVII nella stessa località, cioè in una *cava a ripa* e pubblicata pure dall'Henzen, la quale dice così:

HERCVLI · INVICTO · SACRVM
M · CLAVDIVS · ESYCHVS · D · D (5)

Quel titolo pertanto dato dai due servi ad Ercole nella nostra iscrizione, deve derivare dal nome di questo *Marcus Claudius Hesychus* che dedicò l'epigrafe pubblicata dall'Henzen, e che potè essere legato di parentela con il prefetto del pretorio del tempo di Trajano o forse esserne stato liberto. E da ciò sembra potersi dedurre, che il culto di Ercole fosse un culto domestico per tutti costoro, e che i due servi *Hierus et Asylus* ebbero forse una cura speciale dei monumenti che essi dedicavano a quella divinità.

(1) v. *Berliner Philologische Wochenschrift* 1889, n. 22, p. 683 sgg.
(2) *C. I. L.*, III, p. 867.
(3) *C. I. L.*, V, 7604.
(4) *C. I. L.*, V, 7670.
(5) *C. I. L.*, VI, 322.

E siccome le due iscrizioni di Ercole testè citate, furono scoperte insieme nel 1660 nella stessa località di *ripa*, così nasce spontaneo il sospetto, che anche la nuova iscrizione acquistata per il museo lateranense, debba provenire dal medesimo luogo.

Ora dalle parole « ripa del Tevere » potrebbe intendersi tanto la destra (S. Michele a ripa, S. Francesco a ripa) quanto la sinistra indicata appunto dal nome del « rione ripa », che si estende nei dintorni di S. Maria in Cosmedin. E se il frammento della nostra edicola provenisse da questa ultima località, come suppone l'Hülsen, potrebbe collegarsi al ben noto gruppo di monumenti sacri ad Ercole, che erano posti presso la famosa « Ara massima » del Foro Boario.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

IX. OSTIA — *Scoperta di una iscrizione e di un santuario a Jupiter-Caelus (Ahoura-Mazda).*

Le ricerche che si stanno facendo per rintracciare l'intera cinta delle mura del primo secolo av. Cr. in Ostia, proseguite anche lungo l'antico corso del Tevere, con la scoperta di una torre di difesa posta all'ultima curva del fiume in corrispondenza con l'ingresso principale della città, mi hanno condotto al trovamento prima della iscrizione e poi del sacello mitriaco che mi affretto quì a pubblicare.

La lapide marmorea inscritta è applicata ad un basamento rettangolare di mattoni eretto contro la parete sud della torre sul Tevere, che si trova nel terreno di proprietà di S. E. il principe G. Aldobrandini, il quale aveva molto cortesemente permesso alcuni saggi per lo studio completo della cinta di mura di Ostia repubblicana. Scoperta l'iscrizione, mi affrettai a studiarla e a commentarla, inviandone il contenuto a Franz Cumont, l'illustre storico delle religioni orientali, il quale fu così cortese di aggiungere alle mie qualche sua osservazione che riassumo fedelmente alla fine dell'articolo.

Data però l'importanza dell'epigrafe, potei ottenere da S. E. il principe Aldobrandini, che ha vivo interesse per gli scavi ostiensi, una esplorazione, sia pur limitata, del mitreo che l'iscrizione rivelava. Purtroppo però, sebbene il mitreo parzialmente esplorato non presenti traccie di scavi antecedenti al nostro, rivelò ben poco, sicchè lo scavo nulla aggiunge alla prima interpretazione da me data alla iscrizione, e che ho quindi creduto opportuno di mantenere integralmente, facendovi soltanto precedere la descrizione di ciò che nel mitreo fu potuto vedere e trovare.

Si tratta di uno scavo incompleto; ma, in verità, non potei insistere troppo presso il principe Aldobrandini per il completamento di esso, giacchè si sarebbe potuto danneggiare la sua casa fondata quasi sopra lo speleo. Nè, d'altra parte, mi parve necessario assumere la spesa e il lavoro non indifferente di opere di protezione e di robustamento

dell'edificio moderno, quando la parte scavata del mitreo nè rivelava caratteristiche nuove, nè offriva trovamenti tali da giustificare l'impresa. Giacchè, asportata, quasi certamente, la figura di culto; sottratti in gran parte i marmi dei *podia*; tolto il pavimento della nave centrale, eccetto un piccolo spazio ancora a posto e scoperto; nude le pareti, scarsissimi i trovamenti entro questo santuario mitriaco ripieno di materiale di demolizione, m'è sembrato potesse bastare ai fini archeologici l'averne esplorato la parte più importante, e il poterne lasciare scoperto l'altare con l'iscrizione.

Del resto, anche incompleto, questo nuovo sacello di Mitra, che s'aggiunge ai cinque già noti in Ostia, mostra chiare le sue sostanziali caratteristiche, e ha certo notevole interesse.

***

Il santuario mitriaco è orientato NNO-SSE, ed è collocato tra le costruzioni ostiensi che s'avanzano sulla linea del Tevere, a poca distanza (circa 150 metri) dalla porta romana di Ostia.

Il mitreo si serve, infatti, sia del lato meridionale di una torre ad opera quadrata di difesa del fiume, per poggiarvi contro il basamento laterizio della divinità, sia dell'ultimo tratto delle mura sillane per la sua parete orientale, rivestendo l'*opus incertum* originario con una cortina a mattoni di buona epoca. Nulla autorizza a dire, che il mitreo si sia adattato entro un ambiente costruito precedentemente e per altro scopo.

Due pareti in laterizio conservate per m. 2,40 e certo originariamente intonacate, fondate su costruzioni più antiche (a oriente le mura di cinta e a occidente sopra un muro a reticolato) racchiudono due *podia* e la navata centrale. I due *podia*, larghi m. 1,38, sono sorretti da un muricciuolo di m. 0,65, rivestiti originariamente di marmo; di questo rivestimento rimangono lastrine sottili di marmo bianco che formano l'aggetto del muricciuolo stesso. Il piano del podio con leggera pendenza verso le pareti è rivestito di calcestruzzo intonacato. Dai podii si discende, per un gradino, verso l'altare. Quanta lunghezza avesse il santuario non so; lo scavo ha fatto scoprire circa metri 5 del podio occidentale senza trovarne la fine (il podio opposto è stato visto soltanto per più di due metri di lunghezza). Nel tratto scoperto il muricciuolo del podio mostrava piccole nicchie, comuni del resto a molti mitrei. L'ingresso doveva essere nella parete inesplorata, cioè nella parete opposta a quella contenente la statua di culto. È tuttavia da segnalare, che la parete occidentale si interrompe dietro il podio, ma non si sa se supporvi una apertura nella cortina fatta posteriormente.

Tra i podii rimane un corridoio centrale, largo m. 1,90, che non conserva più il pavimento, il quale è da supporre quindi piuttosto in marmo, facilmente asportabile, che non in opera musiva.

La parte più scoperta e più interessante è quella oltre i *podia*, in cui s'è trovata l'iscrizione. Si tratta evidentemente dello spazio riservato al culto e ai sacerdoti, una specie di *adyton* sollevato di pochi centimetri dal resto del mitreo. Si entra a questo spazio per due aperture che si aprono di fronte ai due *podia*, larghe m. 0,66 e che, per mezzo di un gradino, immettono in due brevi ali (lunghe m. 2,60) fiancheggianti l'*adyton*, a cui si sale da ciascun dei due lati per mezzo di due gradini.

Tale spazio, largo m. 2,20, costituente la parte più sacra dello speleo, si compone: *a*) di un basamento in laterizio rettangolare a due piccole ante conservate per cm. 59 × 34 × 29,50 che doveva sostenere l'imagine di culto, e sulla cui faccia anteriore è appli-

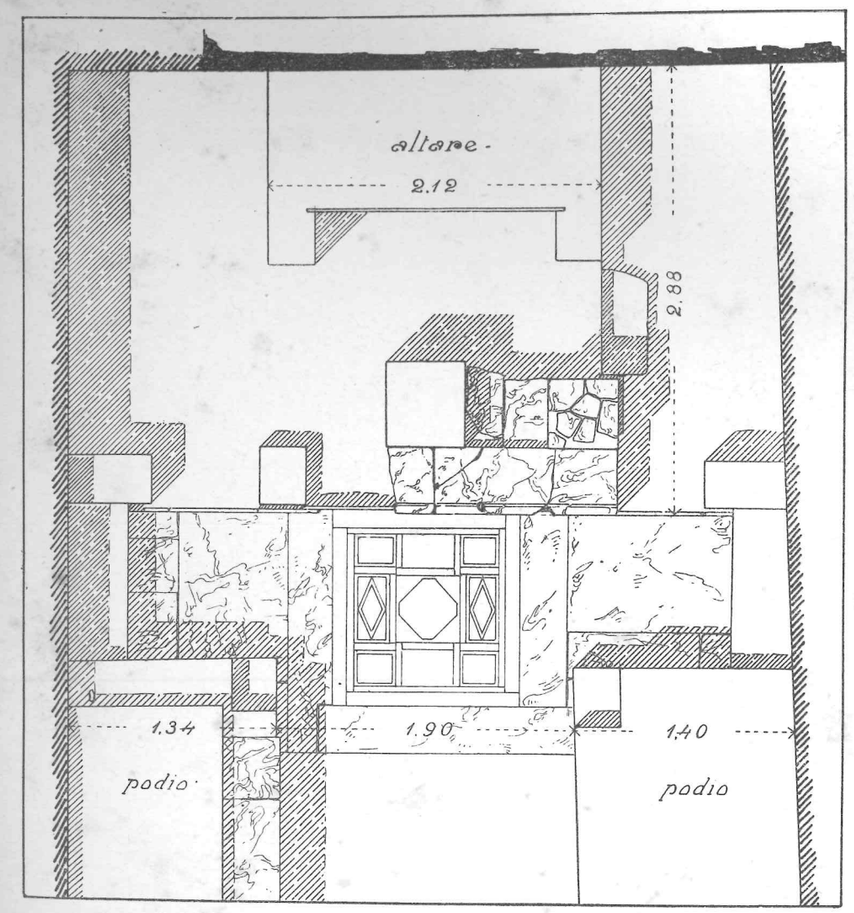

Fig. 1.

cata l'iscrizione; *b*) di due pilastrini in mattoni disuguali nella misura e asimmetrici, sia rispetto al centro del mitreo, sia all'iscrizione. Tali pilastri erano rivestiti di lastre di marmo, e ad essi si appoggia una lastra marmorea che ricopre una specie di *forma* rettangolare (m. 2,65 × 0,35) quasi un nascondiglio di oggetti di culto i quali potevano venire esposti sulla tavola marmorea che la ricopre, e che serviva di piano di posa. I due pilastri a me sembra dovessero sostenere le figure dei *dadofori*, secondo l'uso consueto di molti mitrei.

Tra questo *adyton* e i *podia* il piccolo intervallo che resta ha pavimento marmoreo: e nel mezzo un riquadro di marmi colorati a disegno geometrico di quadrati, rettangolari e rombi. Il mitreo non presenta, in sostanza, caratteristiche tali da differenziarlo dal tipo comune usato per questi santuarii.

I trovamenti, come ho detto, furono scarsissimi e di lieve importanza; ne dò l'elenco:

a) Lastra marmorea (cm. 43×26) con figura di Silvano. Silvano con falcetto e pino,

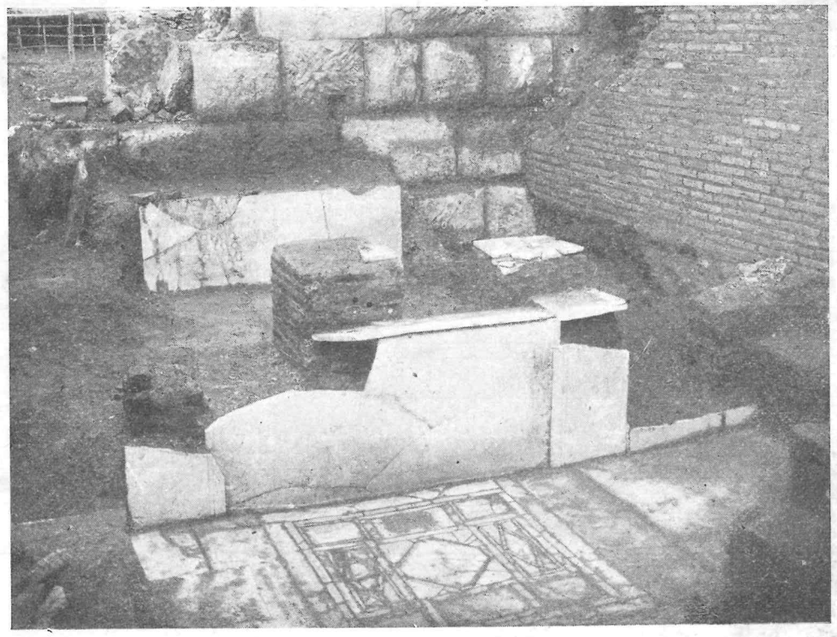

Fig. 2.

e con il cane a sinitra, entro una edicola fiancheggiata da lesene e sormontata da un timpano nel cui centro è una corona con in mezzo una testina femminile di pieno prospetto;

b) tre arette di tufo rettangolari liscie sulle quattro faccie (cm. 17 × 3);

c) una ermetta di Sileno attempato con traccie di colore azzurro tra i capelli, intrecciate con nastri e frutta (alt. cm. 20);

d) tre vasetti di terracotta figulina rossiccia a pareti sottili e senza manico con pancia ovoidale; sull'una di essi un ornato di angoli acuti in colore bianco (cm. 10 × 10);

e) frammento di colonnina sottile di mattone, con basetta in laterizio (cm. 18);

f) due piccoli sostegni di tavola marmorea (trapezofori) con rosette a rilievo (cm. 38 × 36):

g) alcune lucernette di terracotta figulina rossiccia, di tipo e forma comunissimi, senza decorazioni.

L'importanza del mitreo, o, più propriamente, del sacello a Jupiter-Caelus, sta sopra tutto, dunque, nella iscrizione su lastra di marmo bianco (m. 1,64 × 0,59) interamente conservata, che serve a bene individuarlo e differenziarlo dagli altri.

DEVM · VETVS · TA · RELIGI · ONE (sic)	cm. 7
INVELO · FORMATVM · ET · VMORE · OBNVBI	cm. 5
LATVM · MARMOREVM · CVM ·	cm. 4
THRONO · OMNIBVSQ · ORNAMENTIS ·	cm. 4
A SOLO · OMNI · IMPENDIO · SVO · FECIT ·	cm. 4
SEX · POMPEIVS · MAXIMVS · PATER	cm. 6
· Q · · S · · S · EST ·	cm. 3 ½
ET · PRAESEPIA · MARMORAVIT · P · LXVIII · DEM · S · P	» »

L'iscrizione, a belle lettere regolari e bene incise, con traccie di rubricatura, contiene un testo, in verità, singolare ed interessante. La qualifica di *pater* nel dedicante *Sex(tus) Pompeius Maximus*, ci richiama subito al più alto grado della settuplice gerarchia dei fedeli di Mitra, quello di *patres*, che sembra abbiano presieduto alle cerimonie sacre e alle altre categorie degli adepti. Non pare si tratti qui del *pater patrum* o *pater patratus* che era il capo dei *patres*; ma *pater* è seguito dalle sigle *q. s. s. est*, le quali, non potendo significare l'usuale *q(ui) s(upra) s(criptus) est*, dovrebbero essere interpretate per una più specifica designazione del *pater*. E per quanto poco si sappia del clero mitriaco, ricordando ciò che dice il Cumont [1], e cioè « que le prêtre qui porte indifféremment, semble-t-il le titre de *sacerdos* ou celui d'*antistes*, fait souvent, mais non toujours partie des pères »[2], potrebbero quelle sigle sciogliersi in *q(ui) s(acerdos) s(olis) est*. Soluzione certo non soddisfacente, perchè tale abbreviazione non credo abbia riscontro se non in quella analoga, ma non simile di *M(itrae) S(oli) S(acrum)* (*C. I. L.*, IX, 1550). Forse si può pensare anche a *sacratus* [3] o a *sacer*. Che queste sigle possano specificare un'altra qualità o una caratteristica del *pater*, non credo sia possibile affermare allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Comunque sia, non v'è dubbio che si tratti qui di un sacerdote mitriaco il quale fa a sue spese « *deum vetusta religione in velo formatum et umore obnubilatum marmoreum cum throno omnibusq(ue) ornamentis*. L'espressione è davvero singolare e, per quanto io so, completamente nuova: con essa pare si voglia designare con precisione la figura del dio, contrapponendolo ad altri forse più usati, ma non rispondenti al tipo indicato dalla *vetusta religio*, che è stato invece qui prescelto. Bisogna quindi, in mancanza della immagine che lo scavo non ci ha ridato, risuscitarla e farla viva dalla iscrizione stessa.

Posto che si debba rintracciare tale divinità nella cerchia del culto mitriaco (e ciò non mi sembra dubitabile), si pensa anzitutto allo stesso Mitra. Ma l'espressione su

[1] *Monuments de Mithra*, I, p. 323; cfr. II, p. 535.

[2] In Ostia (p. es. *C. I. L.*, XIV, 70): *pater et sacerdos*.

[3] È noto che gli adepti mitriaci sono menzionati spesso, nei donativi e nelle cerimonie mitriache, col titolo di *sacrati* (*Deo soli... omnes sacrati... posuerunt; album sacratorum* ecc.).

citata non può indicare nè il Mitra taurottono, nè il Kronos leontocefalo, nè il Mitra nascente. Non c'è bisogno di ricordare la figura del Mitra taurottono sempre uguale in infiniti esemplari, e fissata per lunga tradizione artistica, prodotto forse già dalla scuola di Pergamo, e che anche nel suo significato simbolico si riallaccia alla originaria figura del dio, giacchè nell'immolazione del toro divino era contenuto il grande fatto della storia del mondo (1).

Il Saturno mitriaco, pur prendendo apparenze diverse, è fissato però come un dio leontocefalo col serpente intorno al corpo e le ali sulle ànche e sulle spalle e con le chiavi nelle mani, già da antichissimi tempi. Si può infatti con esso risalire fino alla scultura assira, e, per quanto i suoi precedenti artistici ci siano ignoti, si può esser certi che, molto tempo innanzi che lo conoscessero i Romani esso era rappresentato a quel modo, come, del resto, attestano le monete fenicie di Mallos in Cilicia, paese di dove pervennero in Italia i misteri che riproducono il dio El o Kronos (2). Basta, del resto, pensare al senso di ripugnanza che ebbero i Greci a rappresentare questa divinità bicefala così da mitigarne l'orrore col porre sulla testa del leone la testa sola del serpente che di solito avvinghiava il suo corpo, per persuadersi che nessuna *vetusta religio* avrebbe potuto rappresentare il Saturno mitriaco diversamente da quanto era in uso da vetustissimi tempi, anche se il tempo poteva essere identificato col cielo (3).

Nè si può pensare al Mitra nascente che è rappresentato come un fanciullo dal corpo nudo con un berretto frigio sopra capelli lunghi e ricciuti e nascosto fino alle anche da roccie. Questo *deus saxigenus* o *πετρογενής* (4) non può essere dunque il nostro *deum in velo formatum et umore obnubilatum*, anche per la ragione che, nonostante la mancanza nei libri mazdei della leggenda della nascita di Mitra dalla pietra, essa deve risalire almeno ai culti d'Asia Minore di dove fu diffusa dai Magi (5) e la scultura mitriaca l'ha riprodotta con una frequenza che indica la sua importanza religiosa. Lo stesso deve dirsi per gli altri aspetti assunti da Mitra (d'importanza secondaria, del resto), come quelli, raffigurati sul bassorilievo d'Osterburken, di un giovinetto che taglia le foglie di un albero, o si nasconde nel fogliame di esso, o mentre lancia freccie contro una roccia da cui esce un getto d'acqua (6).

Certo il culto dell'acqua, a cui ci richiama l'espressione della lapide ostiense *umore obnubilatum*, è strettamente congiunto al culto di Mitra, giacchè non solo acqua e fuoco si considerano fratello e sorella, ma si onorano nel culto mitriaco e i fiumi e le fonti e Nettuno ed Oceano, e perfino il cratere sacro di molti monumenti mitriaci rappresenta,

(1) Cumont, op. cit., I, p. 288.

(2) Svoronos, *Zeitschrift f. Numismat.* XVI, 1888, p. 219 sgg., tav. X, n. 12 sgg. Cfr. Cumont, op. cit., p. 75.

(3) Su questo vedi Cumont, *Revue arch.* 1888, I, p. 184 sgg., e cfr. Pauly-Wissowa, I, p. 696, s. v. *aeternus*. Del resto, tale identificazione non ha avuto la minima influenza sulla rappresentazione figurata del Caelus mitriaco.

(4) Per tali figurazioni mitriache cfr. Cumont op. cit., I, 179; 214; 150 sgg.; 159 sgg.

(5) Tale è l'opinione dello Zoega (*Abhandl.*, p. 132) che dichiara questa leggenda « eine dem Geschmack der magischen Fabeln gänzlich fremde Idee ». Cfr. del resto Cumont op. cit., I, p. 160 sgg.

(6) Vedi per tutto ciò Cumont, op. cit., I, p. 163-164.

come dice Porfirio (1), la sorgente che scorreva nelle grotte dapprima consacrate a Zoroastro. Viene quindi al ricordo, dato che nessuno degli aspetti assunti da Mitra possono riferirsi alla divinità onorata nel sacello ostiense, la Triade suprema della religione mitriaca, di cui fa parte anche Oceano, in cui il sole va ogni giorno a rinvigorire i suoi raggi, sicchè esso si trova unito al cielo e alla terra. Anzi il posto assegnato ad Oceano nelle rappresentazioni mitriache sembra indicare, che i miti della religione mitriaca facessero risalire la sua nascita alla origine dell'Universo; e infatti il suo culto risale fino all'antica religione iranica, nella cui letteratura è espressa l'idea, che tutto è stato creato dall'acqua (2). Il tipo artistico che assume nell'arte mitriaca, è dato da un personaggio barbato semisdraiato tra roccie, e nel quale si può riconoscere sia Oceano sia Nettuno, e il cui torso porta attorto talvolta un serpente, per la diffusa credenza orientale, che il mare fosse abitato da un serpente gigantesco. Non ci sarebbe dunque, in verità, da accostare tale figurazione a quella descritta nella nostra iscrizione. Senonchè, per il fatto che in alcuni rilievi mitriaci lo stesso dio barbato è riprodotto due volte (una come personificazione dell'acqua dolce, l'altra del mare), è stata emessa l'ipotesi, che questa duplicità di rappresentazione debba riportarsi ad antiche concezioni babilonesi e semitiche, le quali ponevano sopra il firmamento un oceano celeste che forniva la pioggia, mentre un secondo, sotto la terra, alimentava il mare e le sorgenti. Osserva giustamente il Cumont (3) che di ciò non c'è traccia nel mitriacismo, nei cui monumenti l'oceano ed il fiume sono personaggi accessorii di due scene non messe in opposizione. Tuttavia il fatto che tale ingenua e primitiva concezione, pur sorpassata dalla scienza greca, trovava difensori ancora alla fine del paganesimo (4), potrebbe farci pensare, che se ne avesse una traccia in questo nuovo mitreo ostiense, nel quale, riconducendosi appunto ad una *vetusta religio*, si sarebbe tentato di figurare questo Oceano celeste *in velo formatum et umore obnubilatum*.

L'ipotesi non è certo del tutto soddisfacente, nè mi pare opportuno insistervi, giacchè un'altra migliore ritengo si possa formulare. Ed è questa:

Nell'interpretazione della perifrasi usata nell'iscrizione ostiense a designare la divinità, non bisogna dimenticare, che essa è congiunta alla menzione di un *thronum* il quale, anche se non forma un tutto con l'imagine del dio, conferisce alla divinità un'importanza tale da giustificare la designazione di *thronum*. Occorre quindi pensare non alle divinità minori, ma bensì alle maggiori connesse col culto di Mitra; e, poichè non può essere, come s'è visto, Mitra stesso, mi pare si debba ricondursi proprio a Iupiter.

Intendo riferirmi al Giove dei mitriaci che è, com'è noto, alquanto differente dallo Jupiter dell'Olimpo greco-romano. Infatti, se noi risaliamo ad Erodoto la più antica fonte che ci parli della religione dei Persiani, egli ci dice di essi *τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες* (l. I c. 131) e Strabone (*Geogr.* XV, § 13, p. 732) ripete la stessa cosa. È vero che Jupiter, cioè Ahura-Mazda, non sarà più nell'Avesta la sfera

(1) Porphyr., fr. cit., tav. II, p. 40. *Παρὰ τῷ Μίθρᾳ ὁ κρατὴρ ἀντὶ τῆς πηγῆς τέτακται.*

(2) Cumont, op. cit., p. 155 sgg.

(3) Cumont, op. cit., p. 99, nota 8.

(4) *Revue d'hist. et de litér. réligieuse*, tom. III, 1898, p. 536.

celeste; ma le traccie di questa primitiva concezione vi rimangono ancora; e infatti il Cielo è adorato dai seguaci di Mitra che dedicano ad Optimus Maximus Caelus Aeternus Jupiter. Anche in Siria si constata, almeno all'epoca degli Achemenidi, un riavvicinamento del consueto dio della folgore con l'Ahura-Mazda dei Persiani, l'antico dio della vôlta celeste, divenuto la più alta potenza fisica e morale. I Seleucidi rappresentano nelle loro monete questo, che i Romani chiamano *Jupiter caelestis* (*Ζεὺς οὐράνιος*), con la fronte sormontata da una mezzaluna, e con un sole a sette raggi per ricordare che presiede al corso degli astri (1), e altrove avvicinandolo ai due Dioscuri, perchè questi eroi erano divenuti personificazioni dei due emisferi celesti. Per questa uranografia religiosa, la divinità suprema posta nella più lontana zona della Terra è designata col nome di Altissimo (*ὕψιστος*) che si applica tanto ai Baal Siriaci quanto a Jeovah (2) e che i Latini tradussero con « Jupiter summus exsuperantissimus » (3). Come ha già bene osservato il Cumont (4), la concezione fatalistica dell'Universo favoriva il riavvicinamento del Cielo e del Tempo, cosicchè lo stesso Kronos mitriaco, come del resto il Giano romano (5), tendeva, materializzandosi, a identificarsi col Cielo stesso; del resto il Saturno siriaco ed africano è il Ba'al šammin, cioè il padrone dei cieli. Non solo: l'epiteto di *deus aeternus*, che nelle provincie latine si usa a designare un dio siderale siriaco, entra nell'uso rituale soltanto nel secondo secolo dell'êra nostra, cioè contemporaneamente al culto del dio Cielo (6); e la relazione con il Cielo è rimasta apparente, per esempio, nell'iscrizione *C. I. L.*, VI 406 = 30758, ove Giove Dolicheno è detto *Aeternus conservator totius poli* (7).

Rammentate queste note relazioni tra il Cielo e la divinità suprema del mitriacismo, resta però a vedere se i cultori ostiensi abbiano voluto rappresentare proprio il dio Caelus *in velo formatus et umore obnubilatus*, o non piuttosto lo Jupiter-Caelestis. Bisogna certo convenire, che tale espressione conviene, più che altro, a designare la figurazione plastica del Caelus per il tipo ben noto rappresentato sulla corazza della statua di Augusto del Braccio Nuovo in Vaticano, e che risale a un originale ellenistico; tipo che s'impersona in un uomo barbato, nascosto fino alla cintola da nuvole e che tiene spiegato sopra la testa un mantello la cui incurvatura rappresenta la vôlta celeste. Tale tipo artistico, che si mantiene pressochè inalterato fino all'arte cristiana (8), non si è ritrovato però ancora nei santuarii mitriaci. Invece, sopra la stele di Hedernheim, sotto l'iscrizione *Cœlum*, vediamo un'aquila che tiene un fulmine tra gli artigli, e che è posta sopra una sfera decorata con sette stelle e tagliata in diagonale da due cerchi che s'incrociano (9).

(1) Monete di Antioco VIII Grypus (125-96 av. Cr.) in Babelon, *Rois de Syrie et d'Arménie*, 1890, p. 178 segg.

(2) Cumont, *Le religioni orientali* (trad. Salvatorelli), Bari, 1913, p. 258, nota 70, in cui sono riuniti i numerosi testi che attestano l'esistenza di un vero culto del Cielo presso i Semiti.

(3) Cfr. *Archiv für Religionsw.*, IX, 1906, p. 326 sgg.

(4) *Monum. de Mithra*, p. 85-86.

(5) Sopra Giano dio del Cielo cfr. Roscher, s. v., II, col. 44.

(6) Cfr. *Revue arch.* 1888, I, p. 184; Pauly-Wissova, s. v. *Aeternus*

(7) Cfr. *Somn. Scip.* III, 4; IV, 3.

(8) Roscher, s. v. *Caelus*; Cabrol, *Dict. d'arch. chret.*, s. v.

(9) Cumont, *Mon. de Mithra*, I, p. 88; II, n. 253.

Rappresentazione simile è in una sfera conservata ad Arolsen e riprodotta dal Cumont (1) il quale dice che « cette combinaison allégorique paraît avoir été employée en Syrie pour figurer les Baal célestes, et avoir passé de ce pays en Occident ». Su altri monumenti, per ricordare l'esistenza del Cielo si ricorre ad Atlas che porta il globo celeste; così esso ci appare nel grande bassorilievo di Oesterburken (2). Non comprendendo perchè a rappresentare il cielo il mitraismo abbia preferito, al tipo più efficace e più diffuso nell'arte ellenistico-romana, quello dell'Aquila e di Atlante, si sarebbe certo tentati di pensare, che nel mitreo ostiense si sia voluto rappresentare il dio Caelus, con una figurazione risalente a una *vetusta religio*. Ma non soltanto il Caelus, in quanto personificazione della vôlta celeste, appare imagine secondaria nel mitriacismo; ma la sua rappresentazione, descritta nell'iscrizione ostiense, si identificherebbe col più comune tipo artistico del Caelus, dimodochè diverrebbe oscura l'espressione *vetusta religio*, se non si voglia ammettere, che proprio quel tipo risalisse al primo culto mitriaco e fosse poi stato abbandonato. D'altra parte bisogna pur dare una certa importanza alla parola *thronum*, la quale può anche servire a designare presso questi mitriaci ostiensi l'altare del culto, e cioè il basamento in muratura su cui era l'imagine, ma verosimilmente indica il trono marmoreo su cui sta seduto il dio. In ogni modo l'espressione si spiega male, pensando soltanto al dio Cielo, mentre si capisce meglio, se si ammetta negli ostiensi l'intendimento di onorare, con il tipo artistico, più comune, del Caelus, la divinità maggiore Jupiter-Caelus, degna del trono. Infatti, mentre sono note le relazioni tra Jupiter e Caelus, così che il cielo si identifica col dio supremo, e lo si onora come tale in qualche città della Frigia rappresentandolo in lotta con i giganti (3); Jupiter-Caelus, invece, non aveva nelle figurazioni mitriache a noi note nessun segno od attributo che rivelasse questa sua duplice natura che le dottrine mitriache gli riconoscevano: lo Jupiter dei mitriaci è infatti null'altro se non il Giove dell'Olimpo greco-romano. Chè se, ad esempio, nel bassorilievo di Nemroud-Dag lo Zeus Oromasdes, seduto sul trono di fronte al re di Commagene, porta ancora la tiara e il costume indigeno (4); nell'occidente invece egli perde questo suo aspetto barbaro per confondersi con lo Jupiter consueto, personaggio barbato con la mano sinistra appoggiata sullo scettro, la folgore nella destra e talvolta l'aquila ai piedi. Questo è appunto l'aspetto sotto cui Ahura-Mazda è generalmente adorato in Italia (5).

A me pare dunque di poter concludere che, pur riconoscendo i mitriaci in questo tipo di Zeus ellenico seduto sopra un trono celeste il sostituto del dio supremo dei Persiani, i cultori ostiensi hanno voluto ricondursi più strettamente alla primitiva religione persiana e venerare un simulacro che riproducesse questo duplice carattere del dio, Cielo e Giove nello stesso tempo. È peccato che lo scavo non ci abbia reso tale imagine, scoltura o rilievo che fosse, anche perchè meglio giudicheremmo, a chi potrebbe risalire questo tipo artistico espresso con una figura di Jupiter-Caelus seduto verosimilmente sopra un trono, ma con una espressione plastica che dovrebbe richiamarci alla

(1) Ibid., p. 89, fig. 2.

(2) Cumont, op. cit., I, p. 30; II, n. 246.

(3) Ramsay, *Cities of Phrygia*, II, 626 sgg.

(4) Cumont, *Mon. myst. Mithra*, II, p. 188, fig. 11; cfr. Roscher, s. v. *Oromasdes*.

(5) Cumont, op. cit., I, p. 91, nota 3.

nota imagine del Caelus. Questo trono celeste è menzionato nella iscrizione del bassorilievo di Nem-roud Dagh già citato e che rappresenta appunto Jupiter-Caelus. (1). D'altra parte la voce *thronum* appare in un'altra iscrizione ostiense da me pubblicata (2). Una terza iscrizione ostiense è dedicata *Numini Caelesti.*

Certo, plasticamente una figura di tal genere ha tutta l'aria di essere un pasticcio, ma è anche vero che non c'è troppo da meravigliarsi, trattandosi di figurazioni di culto mitriaco il quale ci ha avvezzi ad espressioni assai poco artistiche.

Quanto all'iscrizione, è da notare in essa, oltre l'insolito uso delle sigle *q. s. s. est* che proporrei di sciogliere in *q*[*ui*] *s*[*acerdos*] o *s*[*acratus*]? *s*(*olis*] *est*, anche l'espressione dell'ultima linea della iscrizione: *et praesepia marmoravit p*(*edes*) *LXVIII dem. s. p.* Infatti la voce *praesepia* è nuova nel culto mitriaco: dovranno intendersi con essa soltanto le supponibili nicchie del mitreo — sebbene lo scavo fatto non ne abbia rivelato affatto la presenza — o, piuttosto, tutta la cella del mitreo, stesso data la misura di circa 17 metri di rivestimento marmoreo?

In ogni modo l'iscrizione mitriaca e il santuarietto che la contiene sono assai interessanti per il contenuto formale e per la rivelazione di una singolare figura di Jupiter-Caelus.

Nota. L'illustre prof. Franz Cumont, a cui, come ho detto in principio, avevo passato questo mio commento all'epigrafe, mi risponde con una lettera assai lusinghiera per me, e che sono lieto di riassumere in parte, e in parte di tradurre fedelmente, per le nuove osservazioni che essa contiene. Il Cumont approva l'interpretazione della figura per quella di Jupiter-Caelus; preferisce prendere la parola *thronus* nel suo significato comune e non in quella di basamento che io avevo subordinatamente accennato; e quanto alle sigle *q. s. s. est*, accoglie l'interpretazione proposta di *q*(*ui*) *s*(*acerdos*)o *s*(*acratus*) *s*(*olis*) *est.*

Suggerisce invece un nuovo significato da dare alla frase *deum..... in velo formatum et umore obnubilatum.* Traduco letteralmente le parole del Cumont:

La vostra interpretazione di *umore obnubilatum* nel senso di nuvole che circondino Jupiter Caelus è ingegnosa, e può sostenersi. Ma io non so se non occorra dare alla prima parte dell'iscrizione un significato più materiale di quello che voi gli attribuite. Bisogna riavvicinare la vostra nuova dedica alla iscrizione *C. I. L.*, VI, 746 (= *M. M. M.*, II, 102, n. 51) dove si parla di *vela Domini insignia habentes*, cioè dove certi emblemi di Mithra erano dipinti. Sull'uso probabile di simili veli cfr. *M. M. M.*, I, p. 325, n. 9. Io sarei dunque tentato di tradurre l'iscrizione d'Ostia: « Il dio che una antica devozione aveva rappresentato [in pittura] sopra un velo, essendo annerito (o cancellato) dall'umidità, Sex. Pompeius Maximus l'ha fatto in marmo con il suo trono ecc. ». Si tratterebbe dunque di un vecchio dipinto, divenuto indistinto, e che è stato rimpiazzato da una statua. Per l'uso dei *vela* nel culto, cfr. la dedica a Jupiter Heliopolitanus (Dessau, n. 4290 e anche 3737). Per l'epoca cristiana ved. De Rossi, *Bull.*

(1) Cumont, op. cit., iscri. 1, l. 8: *Πρὸς οὐρανίους Διὸς Ὠρομάσθου θρόνους.*
(2) *Notizie degli scavi*, 1915, p. 332.

arc. crist. 1871, p. 61 sgg. Quanto al nome del dedicante *Sextus Pompeius* sembra doversi mettere in relazione con il fatto che la prima comunità mitriaca di Roma è stata formata dai pirati fatti prigionieri da Pompeo (*M. M. M.*, I, p. 244).

Ecco dunque quanto il Cumont ha voluto cortesemente aggiungere al mio commento, giacchè non viene infirmato nella sua sostanza.

Per mia parte debbo soltanto osservare, che la sua dotta e sottile interpretazione della frase *in velo formatum et umore obnubilatum*, se toglie di mezzo la difficoltà di una figura scolpita la quale risponda al più ovvio significato di queste parole, ne incontra un'altra; e cioè che bisogna dare a *formatum* il senso di *dipinto*, mentre *formare*, in latino e perfino in italiano, non soltanto esprime il concetto plastico, ma risveglia assai bene l'imagine di qualche cosa di scolpito o di rilevato. Che i cultori ostiensi di Mitra non fossero gente istruita, d'accordo; ma sembra per lo meno singolare che, dovendosi dire *dipinto* o semplicemente *rappresentato*, si usi l'aggettivo *formatus*, di significato così ovvio e preciso.

Comunque sia (e altri potranno discutere le due interpretazioni proposte), mi è stato assai gradito poter aggiungere alla parte sostanziale del mio commento l'autorevole conferma del Cumont, che vivamente ringrazio.

G. Calza.

X. MARINO — *« Fosse da vino » d'età romana sul Monte Crescenzo.*

Nella scorsa estate, durante l'esplorazione di un sepolcreto laziale, situato sulla estrema pendice settentrionale del « Pascolaro », di fronte quindi al monte Crescenzo, ho avuto occasione di compiere un rapido giro investigativo su quest'ultima altura che, a guisa di sprone elevato, s'erge in direzione di Roma lontana, tra due profondi avvallamenti: l'uno sotto Marino e più scosceso, l'altro digradante sino a confondersi col piano dell'Agro verso il mare. Lo scopo preciso di quel giro era di raccogliere qualsiasi indizio che potesse testimoniare la presenza di un possibile antico abitato sul monte Crescenzo. Infatti questa altura, per la sua stessa conformazione, già induce al supposto, avvalorato in più dall'esistenza di un folto gruppo di sepolcri dell'età del ferro laziale, scoperti a più riprese alle falde, quasi, e in giro (1). Alle scoperte succedutesi dal 1817 al 1885, si aggiungeva ora quella recentissima del sepolcreto, prima accennato, e di cui presto sarà data l'illustrazione, situato come ho detto sull'opposto versante della valletta che separa il monte Crescenzo dalla più bassa altura del « Pascolaro », il quale si estende verso mezzodì e l'abitato di Castel Gandolfo.

Ma assai poveri furono i resultati dell'investigazione, chè, oltre tutte le altre cause comuni di scomparsa di antiche testimonianze, le correnti d'acqua devono aver lavato

(1) Ved. carta geogr. in Pinza, *Etnologia Etrusco-Laziale*, tav. 2a (ai num. 6-8-9-10: scavi Meluzzi del 1864-'68; scavi Limiti del 1817; sc. Testa del 1871; sc. Tomassetti-Carnevali del 1817).

Non vedo ricordata la « sensazionale » notizia data dal Lanciani in *Not. scavi*, 1884, pag. 108, della scoperta fortuita di un sepolcro laziale contenente un monile e una collana d'oro, in una vigna sul monte Crescenzo stesso (certo nel pendìo che finisce alla strada per Marino).